

*Albanese* (1). È preceduta da due epigrafi, una italiana, quella del Tasso: *Giace l'alla Cartago, ecc.*, e un'altra albanese: *L'angelletto cui rapì il nibbio più non vide sua madre*, tutte e due, a mio parere, inopportune o disadatte; ed è dedicata alla principessa Adele Strongoli-Pignatelli. Nella dedica il poeta dichiara gl'intendimenti, che lo mossero a quest'opera, esporre cioè qualche sembianza fedele della vita albanese, semplice e *morata recte*, per modo che parlasse, dice egli pomposamente, all'Europa, rivelando le afflitte sorti della sua nazione.

Il fatto è quello noto, narrato da Livio e da altri autori e che servì come argomento alle tragedie del Trissino, dell'Alfieri e del Giebel, presentato, naturalmente con facce diverse, a secondo della fonte che ciascuno di essi preferì e della fisionomia che le imprime il loro ingegno. La tela, in breve, è la seguente.

Sofonisba, chiesta in isposa da Siface, è dal padre Asdrubale sacrificata nei suoi affetti, che tendevano a Massinissa, alla ragione di stato. Scipione e Massinissa, approdati in Africa, bruciano il campo numida, fanno prigioniero Siface e assediano Cirta, ove si era rifugiata Sofonisba, che cade così in potere di Massinissa. Annibale, tornato d'Italia in Africa è vinto, e Sofonisba, a cui da Massinissa è concessa la libertà, mentre muove verso Cartagine, è tolta alla sua scorta da' soldati romani, che la riconducono a Scipione. Il quale ricusa di concederla a Massinissa, che istantemente la domanda, apparentemente perchè Scipione non poteva disporre di una prigioniera del popolo romano effettivamente perchè temeva che la bella donna divenisse l'anello di congiunzione tra Cartagine e Massinissa. La regina, nel tumulto degli affetti, disdegnando di ornare il trionfo del vincitore, beve il veleno, che Massinissa, per sottrarla all'ignominia, le manda.

---

(1) *Nazione Albanese*, An. IV, 22, p. 4.